

# Giosuè Carducci

## Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna

Fu pubblicato negli Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. - Ser. II, vol. 11. Bologna, Romagnoli, 1876.

Edizione di riferimento: Giosue Carducci, Archeologia poetica, Nicola Zanichelli, Bologna MCMVIII (vol. XVIII delle Opere di Carducci)

---

[Parte II]

### II

Cominciando dalle canzoni, la piú notevole, la meno difettosa, e forse la piú antica che sia nei memoriali fin ora percorsi, mi pare quella che leggesi in uno del 1288<sup>1</sup>. È delle migliori del notaro Jacopo da Lentino, e propriamente quella che Dante nel *Vulgare eloquio*<sup>2</sup> porta ad esempio di quelli *eccellenti* tra' pugliesi *che hanno politamente parlato e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani*: Fu data alla stampa piú volte: prima nella raccolta giuntina<sup>3</sup>, poi (tengo conto soltanto delle edizioni che offrono una lezione curata e speciale) nella riproduzione di essa con aggiunte fatta dall'Occhi<sup>4</sup>; nei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* editi dal

---

<sup>1</sup> Ha il num. 74 fra i conservati in Archivio e tale intitolazione: *In nomine Dni amen. Anno Dni Millesimo ducentesimo octuagesimo ottavo. Indictione prima. Liber memorialium et ultimarum voluntatum mey bonacursii de Ronbolinis factus tempore dni Brexani de salis honorabilis Capitanei populli et Comunis Civitatis bononie Gerentis potestarie officium vice et nomine Dni Bonacursii de donatis honorabilis potestatis bononie etc.* La canzone si legge al foglio secondo; e mi fu data dal conte Gozzadini, insieme co 'l frammento che produrrò piú avanti sotto il n. 2.

<sup>2</sup> L. I, c. XII.

<sup>3</sup> *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, Firenze, Giunta, 1527: c. 109.

<sup>4</sup> *Rime di diversi antichi autori toscani in dodici libri raccolte*. Venezia, Occhi, 1740: pag. 304.

Valeriani<sup>5</sup>, e, nel *Manuale della letteratura del primo secolo* di Vincenzo Nannucci<sup>6</sup>. Delle cinque stanze che la canzone ha, il registratore del memoriale bolognese ne scrisse solo tre e della quarta i primi tre versi: ma la sua lezione, salvo qualche lieve trasformazione dialettale e qualche scorso o di memoria o di penna, è buona; aderisce a quella del Valeriani, la migliore dei libri a stampa, e in qualche luogo anche la emenda. Ecco il frammento, a cui ho sottoposto le varianti anche minime, contrassegnando con G la edizione giuntina, con O la ristampa dell'Occhi, con V la raccolta del Valeriani, con N il Manuale del Nannucci.

### I.

|   |    |
|---|----|
| Madona, dir ve voio                     |    |
| Como l'amor m' à preso:                 |    |
| In ver' lo grande orgoio,               |    |
| Che voi, bela, mostrati, e' no m' aita. | 4  |
| Oi laso! lo meo core,                   |    |
| Ch' è 'n tanta pena meso                |    |
| Che vede quando more,                   |    |
| Per bene amar tenelose 'n vita.         | 8  |
| Donqua morire' eo ?                     |    |
| No: ma lo cor[e] meo                    |    |
| More, piú speso e forte                 |    |
| Che non faria di morte - naturale,      | 12 |
| Per vui, madona, ch' ama,               |    |
| Piú che si steso brama,                 |    |
| E voi pur lo sdegnate.                  |    |
| Amor, vostr' amistate - vidi male.      | 16 |
| E lo meo innamoramento                  |    |
| Non po parer in dicto:                  |    |
| Cusí com' eo lo sento                   |    |
| Core no 'l pensaría né diría lengua.    | 20 |
| Zo ch' eo dico è niénte.                |    |
| In ver eh' eo som destretto             |    |
| Tanto coralemente!                      |    |
| Foco aio: non credo che mai s'estingua. | 24 |
| Anci, se pur aluma,                     |    |
| Per che non se consuma?                 |    |
| La salamandra audivi                    |    |
| Che nello foco vive - stando sana:      | 28 |
| Cusí fo per longo uso,                  |    |

<sup>5</sup> Firenze, 1816: vol. I, pag. 249.

<sup>6</sup> 2.<sup>a</sup> ediz. Firenze, Barbèra, 1856: vol. 1, pag. 107.

|   |    |
|---|----|
| Vivo in foco amoroso;<br>E non so ch' eo me dica,<br>Ché 'l meo lavoro spica - non grana.                                 | 32 |
| Madona, sí m'avene<br>Che non poso avinire<br>Cum eo dicese bene<br>La propria cosa ch' eo sento d' amore.                | 36 |
| Sí com' homo inpendito,<br>Lo cor me fa sentire;<br>Che za mai non di chedo<br>Fin tanto che non vene al so sentore.      | 40 |
| Lo non poter me turba;<br>Cumm' hom che pingne e sturba,<br>E pure li despiache<br>Lo pingnere che fache - e si riprende, | 44 |
| Ché no è per natura<br>La propria pictura.<br>E no è da plasmare<br>Homo che cade in mare - se s' apprende.               | 48 |
| Lo vostro amor che m' ave<br>In mare tenpestoso,<br>Cusí como la nave   | 51 |
| . . . . .   |    |
| . . . . .   |    |

Passando sopra alle minute differenze in meglio o in peggio, provenute forse dal dialetto e dalla memoria del trascrittore; parmi da notare il v. 16, l'ultimo della prima stanza, il quale nel nostro memoriale suona

Amor, vostra amistate - vidi male,

quasi aderendo in tutto al Valeriani, e differente dalla volgata che ha *Donque vostr' amistate - vide male*: ove il *Donque* è illogico, perché il verso discende molto naturalmente dalla passione del poeta ma non strettamente dagli antecedenti. Quanto piú caldo e poetico:

Amor, vostr' amistate - vidi male!

*Vidi* legge il memoriale, dove le stampe, compresa quella del Valeriani, hanno *vide*; e legge non male. Perocché *vidi* può anche essere una terza persona con desinenza siciliana, ché siciliano era il poeta, come nella seconda stanza di questa stessa canzone si legge

La salamandra audivi  
Che nello foco vivi -stando sana;

ma può anche essere prima persona, quasi il poeta dica: Vidi in mal punto, vidi per mio male, quello che in voi mi pareva amistà, amorevolezza. Così il pastore di Virgilio,

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error:

così Cino da Pistoia, in un medesimo senso e caso,

E posso dir che mal vidi Bologna  
Ma più la bella donna ch'io lassai.

Seguitando, è inutile ch' io dimostri di quanto la lezione dei vv. 17-20 nel nostro memoriale, aderente al Valeriani, avanzi la volgata. Ma non è da tacere che esso memoriale offre chiarissimo punto fermo in fine del v. 21: e così deve essere. La volgata, compreso anche il Valeriani, legge,

Ciò ch' eo dico è neente  
In ver' eh' io son distretto.  
Tanto coralemente  
Foco aggio che non credo mai s'estingua.

Ma l'espressione *Ciò ch'io dico è niente in ver'* (per rispetto, in comparazione) *ch' io son distretto* parmi contro la grammatica: dell'efficacia poetica non dico. Quanto più grammaticalmente e naturalmente, con quanta più enfasi meridionale, esclama quel da Lentino nel nostro memoriale,

Zo eh' eo dico è niente.  
In ver, eh' eo som destretto  
Tanto coralemente!  
Foca aio . . . . .

Più sotto al v. 37 e 38 le stampe hanno,

E' parmi uno spirito  
Ch' al cor mi fa sentire.

Ma che spirito ? Il memoriale legge

Si com' homo inpendito  
Lo cor me fa sentire.

E questa lezione, con una imagine, con una comparazione di potente realtà, vi rappresenta il balzar del cuore. Il Valeriani ammise tutte insieme le due lezioni nella strofa, che altri scelga a sua posta: con quanto servizio della sintassi e dell'ordine delle rime e della versificazione, ché ne cresce la stanza di un verso contro ogni regola ed esempio della poetica antica, altri vegga. In fine, ai vv. 48 e 49 la volgata porta,

E non è da biasmare  
Uomo che cade in mare - ove s'apprende;

e il Valeriani, con leggera variante ma che turba più sempre il sentimento,

Uomo che cade in mare - o che s'apprende.

Non v'è bisogno di ragionamenti a dimostrare la eccellenza della lezione del memoriale, che è questa:

E no è da plasmare [*beàsmare*]  
Homo che cade in mare - se s'aprende.

E basta delle osservazioni filologiche e di stile. Altra cosa voglio notare: in certe canzoni del Guinizzelli, che io terrei delle più giovanili, le rimembranze e i colori della poesia siciliana paiono contrastare un po' col far lirico elevato e solenne della sua vera e original poesia. Ma la meraviglia dovrà cessare, quando si ripensi che anche il Guinizzelli ebbe i suoi anni di principiante, che egli segnò la transizione, e che fin del 1288, come il nostro memoriale mostra, le canzoni del maggiore dei siciliani, di Jacopo da Lentino erano popolari in Bologna. Così due luoghi di queste strofe della canzone trascritta nel memoriale furono imitati dal Guinizzelli: eccoli. Quel da Lentino canta,

La salamandra audivi  
Che nello foco vivi - stando sana:  
Cosí fo per longo uso,  
Vivo in foco amoroso;

e il Guinizzelli, in una canzone, a parer mio, giovanile, il cui principio *Madonna, dimostrare Vi vorria com' io sento La grave pena ecc.*, ricorda quella di Jacopo, dice,

Cà eo non ho sentero  
Di salamandra neente,  
Che nello foco ardente  
Vive; e a me conven morte pigliare.

Quel da Lentino scrive,

E non so che eo mi dica,  
Ché 'l mio lavoro spica - e non grana;

e il bolognese, con più d'ornamento, in una delle sue canzoni migliori (*Con gran disio*),

L' amor crescendo fiori e foglie ha messe,

E vien la mèsse - e 'l frutto non ricoglio.

Nello stesso libro e nello stesso foglio, ove le tre stanze di Jacopo da Lentino, leggesi anche questo frammento d' un' altra; ma la lettura non ne riesce altrettanto intera e sicura:

## 2.

Si più farà demora  
La vostra canoscenza  
Certo me perdisiti<sup>7</sup>  
E men d' onor ve fora  
Questa . . . . denza, <sup>8</sup>  
Se piú li sofiriti.  
Da po' che vo' m' aviti,  
Fora me stanzoroso<sup>9</sup>  
Per voi, viso amoroso,  
Che sita spene mia.

Questo frammento si riscontra, se non per la chiarezza e per la relativa eleganza, certo per la versificazione e per il sistema della strofa a un altro di un memoriale del 1282<sup>10</sup>, che è tale:

## 3.

Lo cor m' ard' e sospira,  
E vive 'n pensamento,  
Tal che non trova posa;  
E, quanto plu se gira,  
Plu à pen' e tormento;  
E demostrar non l'osa,  
Per la gente noiosa  
Che troppo mal parlèra.  
Ma se la fresca cera

. . . . .  
. . . . .

<sup>7</sup> Forse è da leggere *perdiriti*.

<sup>8</sup> Non è possibile leggere la prima metà della seconda parola per corrosione del carattere

<sup>9</sup> Così il mem. Si può supporre che possa leggersi: *Fora me' star zoioso*.

<sup>10</sup> *Liber Memorialium Contractuum et ultimarum voluntatum.... Per me Anthonium Guidonis de Argele notarium ad memorialia.... Tempore nobilis viri dni Rolandini de canossa potestatis bononie. Sub Anno Dni Millesimo Ducentesimo octuagesimo secundo. Indictione decima* (segnato di n. 47). È in foglio staccato, ma che dovea stare tra il 45<sup>o</sup> e il 46<sup>o</sup>, come rilevasi da un atto, sotto il quale sono scritte questa ed altre poesie, e che presenta la data del 5 marzo 1282. Mi fu dato dal sig. avv. Angelo Gualandi.

La voce *parlèra* del verso 8° è una terza persona singolare di un condizionale soggiuntivo derivato dal piú che perfetto indicativo latino, della qual forma di condizionale oggi non è rimasto che il *fora* (sarebbe) della lingua poetica. Anche Dante la adoperò (*Parad.* XXI, 91-93)

Ma quell'alma nel ciel che piú si schiara,  
Quel serafin che 'n Dio piú l'occhio ha fisso,  
Alla dimanda tua non satisfàra.

Ed è usuale ai provenzali, e non infrequente nei siciliani probabilmente per vezzo d'imitazione provenzalesca: Ciullo l'ha nella sua cantilena due volte:

Ca i' sí me perdèra lo solaccio e 'l diporto,

e

Non ti dignàra porgere la mano  
Per quanto avere ha 'l papa e lo soldano.

Ciò mi farebbe inchinevole a supporre che i due frammenti di strofe, per quel che conosco io inediti, siano di poesia siciliana o che alla scuola siciliana appartenga; e me ne conforterebbe anche il vedere che il primo séguita, dopo un'altra poesia, alle tre stanze di Jacopo da Lentino. Le strofe di tutti settenari erano infatti care ai rimatori siciliani, come usitatissime furono nei primi sessant'anni del secolo decimoterzo. Ma i due frammenti presentano una combinazione di rime nelle basi delle strofe, che non si riscontra nelle canzoni cosí fatte di Enzo re, di Inghilfredi, di Jacopo da Lentino, nelle quali le due basi della strofa non sono connesse alle volte con la medesima rima. Questa, che è ne' due nostri frammenti, pare combinazione piú artificiosa, la quale né pur si vede nella canzone consimile del Guinizzelli che incomincia *Donne l'amor mi sforza*, ma sí in quella di Bonagiunta Urbiciani che incomincia *Sí altamente bene*. Il che tutto mi fa supporre che i due frammenti siano una reliquia del periodo di transizione fra la poesia siciliana e la nuova poesia nazionale, periodo in cui certe forme linguistiche e retoriche della scuola siciliana perduravano, ma l'arte anche nell'organamento metrico andava a mano a mano facendosi piú sapiente: il periodo della prima maniera del Guinizzelli, avanti che si producesse la grande canzone mista di endecasillabi e settenari, armonicamente variata nelle basi e nelle volte, della quale diè poi il primo accenno a punto il Guinizzelli.

Nel piú bel tempo della nuova scuola e proprio al fiorir vigoroso e giovanile della nuova canzone ci trasporta un libro dei memoriali del

1292<sup>11</sup>, presentandoci frammenti della canzone *Donne ch' avete intelletto d'amore*, che fu come il cartello co 'l quale Dante annunziò il rinnovamento poetico. La trascrizione del notaio bolognese non offre del resto tali particolarità di lezione da esser poste a confronto con gli altri testi: ond'io mi contento di produrre qui quei frammenti notando solo le lacune e interruzioni; ché nel memoriale bolognese la poesia è scritta tutta di séguito come se intera. Tale riproduzione gioverà, se non altro, a considerarvi filologicamente, chi voglia, le poche differenze dialettali dello scrittor bolognese culto dalla piú nobile lingua toscana: le quali meglio in uno specchio cosí limpido si possono rilevare.

## 4

Donne ch'aviti intellecto d'amore,  
E' voî cum voi de la mia donna dire;  
Non perch' eo creda soa laude finire  
Ma rasonar per isfogar la mente.  
E dico che, pensando al so vallore,  
Amor sí dolce me se fa sentire  
Che, s' eo allora non perdesse ardire,  
Farei parlando innamorar la gente.  
Ma eo non voî parlar si altamente  
Ch' eo devenesse per temenza vile:  
Ma tractarò del so stato gentile  
Respecto de lei legeramente,  
Donne e donzelle amorose, con voi;  
Ché no è cosa da parlare altrui.  
    Angello chiama in divino intellecto,  
E dice: Sire . . . . .  
Meraveglia ne l' acto . . . . .  
D' un' anema che fin qua su respiede.  
Nel celo no ave null' altro deffecto  
Se no aver lei, al so signor la chede;  
E zascun santo ne crida merçede.  
Sola pietà nostra parte deffende.  
. . . . .  
Dillecti mai, or sofferite in pace  
Che nostra spene sia quanto ne piace

---

<sup>11</sup> Ha il n. 82 dell'Archivio, ed è intitolato: *Liber Memorialium etc., factus et compositus per Me petrum Alegrance notarium dicto Offitio deputatum Tempore Nobilis Millitis dni Celli de spoliti potestatis bononie Et dni Guidoctini de bunghis Capitanei populi bononie Gerentis etiam officium potestarie et dni Bernardi de chari de placentia Capitanei Civitatis prefate Sub anno dni Millesimo Duccentesimo Nonagesimo secundo Indictione quinta et etiam Sub Millesimo Duccentesimo Nonagesimo tertio Indictione Sexta*. Il frammento fu trovato dal conte Gozzadini.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Madonna è disiata in summo celo:  
Or voi de soa virtù farvi sapere.  
Dico: qual vòl gentil donna parere  
Vada con lei . . . quando va per via,  
Gecta nei cor villani Amor un gelo  
Per che one lor virtù aghiça e pêre;  
E qual soffresse de starla a vedere  
Devería nobil cosa o se moria

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

Anche gli à deo maçor grazia dato:  
Che non poi mal fenir chi gli à parlato.

Dissi che il testo bolognese non offre particolarità di lezioni degne di nota: ma veramente anch'esso conferma nel verso primo della seconda stanza l'antica e sola buona lezione

Angelo clama in divino intelletto

contro l'altra lezione voluta novamente rimetter fuori

Angelo clama il divino intelletto,

che è contro la grammatica e contro la filosofia.

Certo piace di avere una prova che la canzone di Dante fosse così presto e bene conosciuta in Bologna; di dove venne al poeta fiorentino l'esempio di certi lirici ardimenti, di quello, per esempio, della seconda stanza, ove gli angeli, Dio, tutto l'empireo, sono messi in movimento e in rappresentanza quasi drammatica a maggiore onore della donna e dell'amor suo; come prima il Guinizzelli avea fatto, quando della purità e necessità dell'amore si appellava, nell'ultima stanza della celebrata canzone *Al cor gentil*, con uno de' movimenti più lirici di tutta la poesia italiana, al giudizio di Dio dopo la morte. Se non che sarebbe per avventura stato più utile ritrovare qualche vestigio propriamente bolognese che segnasse più nettamente i primi esperimenti del passaggio dalla canzone sicula alla canzone bolognese e toscana, la quale troviamo formata tutt'a un tratto, e non sappiamo come. Ma di canzoni, o, a dir meglio, di rime che, al modo della intonazione e della disposizione dei versi, paiono

esser principii di canzone, furono rinvenute sol queste in un memoriale del 1305:<sup>12</sup>

### 5.

Amor, dona, me prega  
Che nella vostra laude  
Spene e sostegno de trovar mercede.

. . . . .

Cosí par che legga il v. 3, ma potrebbe suppersi che dovesse dire: *Spene eo sostegna de trovar mercede.*

### 6.

Trovome sí fallito  
Del meo grave languire.

---

<sup>12</sup> *Liber seu quaternus memorialium contractuum et ultimarum voluptatum scriptus per me Antholinum Rolandini de thebaldis notarium dito officio tempore dominorum symeonis dni hynghelfredi de padua potestatis et Ranberti de Ranbertis Capitanei populi Civitatis bononie, sub anno dni Millesimo Trecentesimo quinto, Indictione tertia* (segnato di n. 111). Stanno al f. xxviiiij fra due canzoni a ballo, e di queste una di Guido Cavalcanti, delle quali discorrerò piú avanti. E mi furono date dal sig. avv. Angelo Gualandi.